

Se gli stranieri si stancano degli Usa

Il declino della moneta americana potrebbe subire una accelerazione. E sarebbe una esperienza negativa sia per gli Stati Uniti che per l'Europa

ANDREAS WHITTAM SMITH

Non dovrei scrivere nulla sulla debolezza del dollaro. Il Governatore della Banca d'Inghilterra, Mervyn King, che certamente sa molto meglio di me cosa sta succedendo, l'altro giorno ha detto: "non ho idea di quello che sarà in futuro l'andamento dei tassi di cambio e non ho intenzione di cominciare a fare previsioni". E recentemente il suo collega americano, Alan Greenspan, presidente della Federal Reserve, è stato altrettanto evasivo adducendo come prova il fatto che "sul piano statistico fare previsioni sui tassi di cambio è come fare previsioni sul testa o croce lanciando in aria una moneta".

Per quale ragione e proprio in questo momento due dei più importanti banchieri centrali del mondo dovrebbero sottolineare l'impossibilità di prevedere l'andamento del tasso di cambio? Perché, presumo, entrambi avvertono, pur non potendolo essere sicuri, che il declino della moneta americana potrebbe subire una accelerazione. Se le cose dovessero andare così non vogliono essere criticati dai politici per non averli avvertiti. E questo in quanto un crollo del dollaro sarebbe una esperienza negativa sia per gli Stati Uniti che per l'Europa.

Rispetto all'euro il dollaro non è mai stato così debole. Persino nelle po-

settimane trascorse dalla rielezione del presidente Bush, il dollaro ha perso il 2,5% rispetto all'euro. In totale ha perso il 40% del suo valore negli ultimi due anni. La sterlina si è comportata in larga misura come una valuta dell'area dell'euro. Per questo le vacanze in America ci appaiono a buon mercato. Per questo i produttori britannici di beni e servizi hanno grosse difficoltà ad esportare negli Stati Uniti.

Finora questo sostanziale declino, con i suoi inevitabili effetti sul commercio, è passato in larga misura sotto silenzio. I mercati finanziari vanno bene e così pure le imprese le cui attività internazionali sono colpite dal fenomeno. La ragione per cui non ci siamo resi conto di quanto sta accadendo è che l'enorme deficit della bilancia commerciale americana è stato finanziato senza problemi. Proviamo a paragonare la situazione americana con quella che sarebbe stata la nostra se la Gran Bretagna avesse avuto, come hanno oggi gli

USA, un deficit della bilancia commerciale pari al 5% del prodotto interno lordo. Il brusco deprezzamento della sterlina avrebbe determinato tassi di interesse molto più alti, i prezzi degli immobili sarebbero crollati, la crescita economica avrebbe ceduto il passo alla recessione, il Cancelliere dello Scacchiere (N.d.T. Ministro delle Finanze) sarebbe stato sostituito e probabilmente il governo sarebbe caduto. Eppure nulla di tutto questo è accaduto negli Stati Uniti. I tassi di interesse non si sono scostati, se non in misura minima, da livelli eccezionalmente bassi. L'economia continua a crescere. Il presidente è stato appena

rieletto con un numero di voti superiore a quelli ottenuti nella precedente consultazione elettorale. Venerdì, tuttavia, con quello che potrebbe rivelarsi un avvertimento storico, Greenspan ha dichiarato che questo idillio stato di cose non può durare per sempre. A meno di un cambiamento di rotta, ci sarà una resa dei conti. La resa dei conti potrebbe essere la conseguenza di un atteggiamento più duro da parte degli investitori stranieri, comprese le banche centrali di tutto il mondo, dei governi che debbono collocare sul mercato i ricavi petroliferi, delle istituzioni finanziarie e delle famiglie ricche. Per capire quale è la posta in gioco

basta osservare quanto è accaduto nei 12 mesi precedenti il 30 settembre dell'anno in corso. Gli Stati Uniti avevano un astronomico deficit della bilancia commerciale pari a 445 miliardi di dollari. Ciò non di meno durante lo stesso periodo gli stranieri hanno acquistato 675 miliardi di dollari di titoli americani. Il risultato? Deficit coperto. Il margine di sicurezza si va, tuttavia, restringendo. Greenspan ha indicato due possibili sviluppi che potrebbero completamente azzerarlo. In primo luogo tutti questi capitali stranieri attirati dagli USA vanno remunerati. Gli stranieri non stanno facendo delle dona-

zioni quasi fossero opere pie. Si aspettano in cambio del denaro interessi o dividendi. E il peso del servizio del debito sta crescendo in maniera esponenziale. In secondo luogo, questi stessi investitori stranieri potrebbero finire per ritenere di essere sovraesposti.

Si possono di conseguenza definire le circostanze in presenza delle quali si avrebbe una grave crisi del dollaro: la crisi si verificherebbe il giorno in cui gli investimenti degli stranieri negli USA non coprissero più il deficit della bilancia commerciale americana (tecnicamente il deficit delle partite correnti). Di conseguenza il dollaro subirebbe un ulteriore deprezzamento e i tassi di interesse americani subirebbero un significativo incremento. Le conseguenze economiche si manifesterebbero sotto forma di gravi difficoltà dell'attività economica americana e, di conse-

guenza, per l'Europa sarebbe ancora più difficile esportare verso gli USA. Ne deriverebbero problemi seri per quanto concerne la crescita e l'occupazione in Europa. L'economia mondiale entrerebbe in recessione. Cosa potrebbe impedire alla crisi di aggravarsi è chiarissimo. Nell'ultimo fine settimana i ministri delle Finanze e i banchieri centrali del gruppo dei 20 paesi più industrializzati hanno discusso tre scappatoie. Le economie europee potrebbero crescere di più fornendo un mercato più vivace alle esportazioni americane. Più facile a dirsi che a farsi. La Cina, con il suo enorme avanzo commerciale nei rapporti con gli USA, potrebbe rivalutare la sua moneta. Ipotesi imperscrutabile. Ovvero i consumatori americani potrebbero spendere un po' di meno e risparmiare un po' di più. Probabilmente si tratta di una pia illusione. Ma l'incertezza di fondo non ha molto a che vedere con l'ipotesi o meno che una di queste tre strade venga imboccata. L'incertezza di fondo riguarda l'atteggiamento degli investitori stranieri in titoli americani. Quando ne avranno abbastanza? Non lo sanno nemmeno loro. Nessuno può dirlo. Nemmeno King o Greenspan. Non per questo la minaccia è meno reale.

© The Independent
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Parole parole parole di Paolo Fabbri

PHILOSOPHANTI

Ci sono prestiti linguistici che andrebbero resi subito e senza interessi. Come l'invasiva Philosophy, parola sdrucchiola che si sparge a macchia d'olio nel lessico, fino ad ungere la nostra Filosofia. Ad orecchio, sembra trattarsi d'una esatta traduzione e che i due termini coprano le stesse porzioni di senso. Come filosofia della mente o filosofia analitica che traducono esattamente analytical Philosophy o Philosophy of mind. È presto detto: a me sembra invece che l'accezione diffusa di Philosophy sia il contrario della filosofia. Lasciamo perdere le radici, che sono fatte per essere estratte e trapiantate. Con la parola inglese si intende una certa costanza di atteggiamento e di opinione: avere una Philosophy significa seguire senza discutere e con coerenza un propo-

nimento. È l'atteggiamento opposto alla filosofia che per proprio assunto discute tutto, anche i presupposti più solidi della discussione. La mission della Philosophy è dare tutte le risposte, ma solo alle FAQ, "frequently asked questions". Compito della filosofia per contro è porre tutte le domande. La Philosophy è un deliberato punto di vista, la filosofia uno spazio d'indagine per la verità. La filosofia è pensiero che si pensa pensare, la Philosophy un orientamento che è conveniente di mantenere. La Filosofia sa di non sapere, la Philosophy non lo sa proprio. La filosofia si propone la consolazione, la Philosophy le soluzioni. Insomma è difficile parlare di una Philosophy prisca, nuda e perennis! Sbrogliato il nodo semantico, alcuni significati correnti diventano più limpidi. Intanto si può dire che molti filosofi governativi fanno della Philosophy piuttosto che della filosofia. Sono - mi si passi il termine - Philosophanti. Lo stesso potremmo dire di alcune manifestazioni filoso-

fiche di successo, che stanno diventando festival di Philosophy. Avremo presto, sul modello universitario dei corsi di comunicazione, corsi di Philosophy teorica, delle scienze, del linguaggio, della morale e così via? Nel frattempo questa Philosophy, mondana e spicciola, ha fatto irruzione nel campo semantico dell'industria. Designa l'agenda delle aziende, in particolare nel mondo dei new media. Dai siti di spiritualità fino allo sport design, troviamo una Philosophy del progetto e del management, dell'e-business, del progetto e del prodotto. È la Philosophy della coscienza e della creatività a dettare le parole chiave della qualità industriale. No, la Philosophy non va povera e nuda! Alla lingua, come alla natura, si comanda solo con l'obbedirle. In questo caso lo faccio a denti stretti e oborto collo. Per un lessico - che è il tossico delle parole - la luna di miele col linguaggio può diventare di file.



segue dalla prima

Il mistero dei prigionieri scomparsi

Dopo gli attentati dell'11 settembre l'amministrazione Bush ha violato le più elementari norme giuridiche in materia di trattamento dei detenuti. Molti sono stati trasferiti in prigioni fuori del territorio americano, la più nota delle quali è quella di Guantanamo Bay, a Cuba. Come sappiamo i prigionieri sospettati di terrorismo e molti contro i quali non esiste alcuna prova, sono stati maltrattati, umiliati e torturati. Ma probabilmente nessuna pratica è così fondamentalmente contraria alle fondamenta del diritto americano e internazionale quanto la detenzione per lunghi periodi dei sospetti membri di Al Qaeda in "località segrete".

Può anche darsi che queste "sparizioni" non abbiano le stesse caratteristiche che avevano nelle "guerre sporche" delle dittature latino-americane quando sparizione era eufemismo di morte. Ma tenere dei prigionieri in assoluta segretezza sembra essere diventata una tattica essenziale degli americani nella guerra al terrorismo.

Tra i prigionieri "scomparsi" della CIA figurano anche Abu Zubaydah, stretto collaboratore di Osama bin Laden, Ramzi bin al-Shibh, che sarebbe stato tra i dirottatori dell'11 settembre se fosse riuscito ad ottenere un visto per gli

USA, e Abd al-Rahim al-Nashiri, che si ritiene sia la mente dell'attentato contro la portaerei USS Cole. Secondo il recente rapporto Schlesinger sul trattamento dei detenuti, alla CIA sarebbe stato consentito di "agire con regole diverse". Queste regole derivano in parte da un promemoria del ministero della Giustizia dell'agosto 2002 in risposta ad una richiesta di chiarimenti della CIA, nel quale si leggeva che torturare detenuti membri di Al Qaeda "può essere giustificato" e che le leggi internazionali contro la tortura "potrebbero essere inconstituzionali se applicate agli interrogatori" condotti nel quadro della guerra al terrorismo. Infatti alcuni detenuti, quali Khalid Sheikh Mohammed, sarebbero stati torturati. Molti avrebbero fornito preziose informazioni segrete che avrebbero contribuito a sventare complotti e a salvare vite umane. Sembra che alcuni a causa della durezza del trattamento abbiano mentito per compiacere chi li interrogava. (Ibn Al-Shaykh al-Libi avrebbe inventato la storia, ripresa e riferita dal segretario di Stato Colin Powell alle Nazioni Unite, che l'Iraq aveva fornito ai membri di Al Qaeda addestramento nell'uso di "gas velenosi e letali"). Gli Stati Uniti hanno riconosciuto la detenzione di molti, ma non di tutti. La cosa che tutti i detenuti hanno in comune è che gli Stati Uniti si sono rifiutati di comunicare i loro spostamenti e non hanno permesso loro di vedere le famiglie, gli avvocati o il Comitato Internazionale della Croce Rossa.

Non si tratta di persone per bene, per usare un

eufemismo. Perché dovremmo preoccuparci di cosa accade loro? Anzitutto perché, malgrado le informazioni raccolte da alcuni di questi sospetti, in generale il modo in cui gli Stati Uniti hanno trattato i prigionieri è stato un vantaggio e non uno svantaggio per Al Qaeda e di conseguenza il mondo è meno al sicuro dal terrorismo. Come ha detto la commissione dell'11 settembre: "Le affermazioni secondo cui gli Stati Uniti avrebbero trattato i prigionieri in loro custodia hanno reso più difficile il compito di costruire le alleanze diplomatiche, politiche e militari di cui il governo avrà bisogno". In secondo luogo, la tortura e la "sparizione" dei prigionieri ad opera degli Stati Uniti invita tutti i governi più riprovevoli del mondo a fare altrettanto. Di fatto paesi che vanno dal Sudan allo Zimbabwe hanno già citato Abu Ghraib e altre azioni degli Stati Uniti per giustificare le loro pratiche o soffocare le critiche. Ma anzitutto deve preoccuparci l'accettazione di metodi antitetici ad una democrazia e che tradiscono l'identità degli Stati Uniti come Stato di diritto. Se gli Stati Uniti dovessero accettare la tortura e la "sparizione" degli oppositori, abbandonerebbero i propri ideali e diventerebbero una nazione degna di meno rispetto.

Reed Brody
Consigliere speciale di Human Rights Watch,
Reed Brody è autore del nuovo rapporto:
"Disappeared: the United States'
Ghost Detainees."
© International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Rai, parliamone adesso

ALESSANDRO CURZI

Non so se la privatizzazione della Rai-Tv avviata e gestita dal più berlusconiano dei ministri della Repubblica, da un direttore generale di viale Mazzini che è la personificazione stessa della subalterità ai voleri di Palazzo Chigi e agli interessi di Mediaset, e da un consiglio di amministrazione privo di presidente e composto da quattro uomini dell'allegria brigata della Casa della Libertà, sia più sgarberata o più gattopardesca. So di certo che, entro quattro mesi, quello che fu il "servizio pubblico televisivo" italiano e che, nel bene e nel male, ha fatto la storia del nostro Paese, sarà oggetto di una prima offerta pubblica di azioni da parte dello Stato. Il 20-25% della Rai finirà così in mani private. Quali disegni ci sono dietro questa "privatizzazione" e la quotazione in Borsa dell'azienda? Quale è la quantità e quale la qualità dei tagli nel frattempo imposti da Cattaneo a reti, testate e produzioni? Il ripetuto impegno a non cedere "rami d'azienda" è ancora il collaudato alibi strategico per motivare l'integrità (e il dominio) delle corrispondenti tre reti Mediaset, o solo un espediente tattico per far passare ora il principio della privatizzazione (sgarberata e gattopardesca) e procedere

poi a un nuovo riassetto del sistema - dopo le norme pro-Mediaset incartate da Berlusconi con la legge Gasparri - che veda definitivamente ridimensionata e marginalizzata la Rai-Tv e padroni del campo i privati, a cominciare da Berlusconi e/o i suoi compari di affari e di cordate? Sono tanti gli interrogativi e alti i rischi, per l'informazione e la democrazia, che la vicenda-Rai ci pone. Eppure, la "questione" appare quasi una vicenda privata del tycoon-premier e dei suoi uomini. È quindi l'ora che l'opposizione, che la Gad discuta e approfondisca seriamente la materia, elaborando e presentando al Paese una proposta organica di riassetto del sistema televisivo. È inutile - e forse anche non inevitabile - dividersi in "privatizzatori" e no. Anche perché, come dimostra l'utile intervento firmato sulla "Repubblica" da Paolo Gentiloni della Margherita, forse all'interno della Gad le posizioni non sono così distanti come potevano sembrare sino a qualche tempo fa. Si intravede infatti netta la possibilità di una proposta organica unitaria che si basi su due capisaldi: 1) la creazione delle condizioni strutturali che consentano un reale e ampio pluralismo, con un forte dimagri-

mento contestuale di Rai e Mediaset, l'ingresso non pilotato nel settore di nuovi protagonisti professionali e l'attivazione di una reale concorrenza commerciale e culturale; 2) la tutela e il potenziamento di un vero "servizio pubblico" in grado non solo di concorrere con le reti commerciali ma di porsi, da protagonista, al centro di tutto il sistema in forza della sua qualità, della sua "utilità" sociale e del suo collegamento non solo ideale con le esigenze, i diritti e le aspettative dei cittadini in carne ed ossa. Non abbiamo molto tempo davanti a noi: come abbiamo visto, Berlusconi procede sempre a spron battuto, quando sono in campo i suoi interessi personali e familiari. Senza contare che i giganteschi interessi e appetiti che si muovono nel settore (da Murdoch alla Telecom) non hanno aspettato e non aspettano certo i "tempi della politica" per calcare e sfruttare la velocità della tecnologia, della finanza e dei fenomeni di mercato globalizzato. I nostri partiti debbono muoversi subito e unitariamente per opporre alla visione autoritaria e affaristica di Berlusconi un disegno chiaro e forte di difesa degli interessi collettivi nel settore della comunicazione, ormai decisamente quello democraticamente più sensibile e condizionante.



cara unità...

Rileggendo «Fontamara»

Maurizio Santopietro

Gentile Direttore, rileggendo tempo fa Fontamara, il bellissimo romanzo di Silone, mi sono imbattuto nella pagina in cui descrive l'inquietante figura dell'Impresario e, se mi è "consentito", vorrei proporre uno stralcio del romanzo in questione, per poi porre delle sintetiche riflessioni: "Tre anni prima quando l'Impresario era arrivato dalle nostre parti, nessuno sapeva chi fosse né dove fosse nato. (...) Cominciò a comprare mele nel mese di maggio, quando le mele sono ancora sugli alberi e i cafoni han bisogno di moneta. Poi cominciò a comprare cipolle, fagioli, lenticchie, pomodori. Tutto quello che comprava, lo spediva a Roma. Più tardi mise su un allevamento di porci. Poi cominciò a occuparsi anche di cavalli. In breve, finì con l'occuparsi di tutto: galline, conigli, api, pelli di animali, lavori stradali, terre, laterizi, legnami. Lo si vedeva in tutte le fiere, in tutti i mercati dei dintorni. (...) I vecchi proprietari di terre, in principio, lo guardavano con disprezzo, si rifiutarono di

trattare con lui. L'Impresario li aveva sottomessi a uno a uno. (...) Da dove prendeva tutti quei soldi? (...) Si scopri piuttosto che dietro l'Impresario c'era una banca che gli forniva il denaro di cui aveva bisogno. (...) Come poteva interessarsi una banca nell'allevamento dei porci, nella costruzione di case, nella conceria di pelli, nella fabbrica di mattoni?" (pag. 41-42, Oscar Mondadori, collana Classici Moderni, dicembre 1988). Secondo lei, considerata la lontananza dei tempi, tale descrizione non le sembra esprimere l'archetipo dell'umano cinismo, corroso dall'avidità di potere? Non tratterebbe forse quel tipico atteggiamento di chi, pur di arrivare ai suoi scopi, esercita senza scrupoli la sopraffazione, l'illegalità, l'arroganza, e l'annichimento dei concorrenti? Allo stesso tempo non le pare strabiliante la somiglianza con una situazione che abbiamo in Italia da un decennio in qua? Non s'impone forse una riflessione a prescindere dall'appartenenza politica? Cordialissimi saluti.

Differenziarsi il più possibile

Marzio Campanini

Caro Padellaro, attenti a usare lo stesso linguaggio "immediato" alla Berlusconi, come auspichi per l'opposi-

zione. C'è bisogno di DIFFERENZIARSI il più possibile invece, su tutto, parole e acronimi o slogan ecc. Certo c'è da farsi capire dalla gente comune, quindi niente politiche o frasi contorte, soprattutto frasi semplici, piene di FATTI (misfatti, cifre, bisogni primari ecc) - forse intendevi questo per "l'immediatezza" berlusconiana, che invece è stata solo fumo, formulette pubblicitarie ossessive, ecc, altro che immediatezza...

E poi l'immediatezza non basta, perché quel che conta di più è la CREDIBILITÀ DI CHI PARLA.

Per l'acronimo GAD sono d'accordo con te, è brutto, richiama un personaggio televisivo e da ultimo richiama una alleanza con Alleanza Nazionale. Potevano trovare qualcosa di meglio.

Incrociando le dita, per le auspicate elezioni anticipate

Anche i gay pagano il canone

lettera firmata

Sono un gay... Scrivo perché sono impressionato e amareggiato, con alcuni miei amici, credo tutti i gay che abbiano assistito a questo ennesimo episodio, per il comportamento della signora Mara Venier conduttrice di Domenica in. Ieri per due volte ha ritenuto divertente

prendersela con chi abbia una sessualità diversa dalla sua.

Con noi gay naturalmente. Subito ha invitato Massimo Giletti a sedersi sulle ginocchia di Paolo Limiti. Non so se Giletti e Limiti sono omosessuali. Se non lo sono, è una provocazione gratuita e il solito stato mentale verso chi è gay e ci considera merce da ghetto o nella migliore ipotesi da zoo. Se lo sono è un'offesa per Limiti o Giletti o tutti e due una forzatura non gradita. Più tardi, la signora Venier è stata ancora più chiara e sprezzante. Ha gridato non ho capito perché... "se questo circolo di gay dietro di me si decide..." ma a fare cosa? A essere presi in giro per colpa di cosa, il riferimento si è capito era ancora per Paolo Limiti, poverino, Limiti, un gentiluomo vero, e altre persone che non conosco... non ho capito chi fossero...

Piacerebbe che la signora trovasse buon senso per scusarsi o che qualcuno della Rai lo facesse per lei... Questo è il servizio pubblico!!! Ma anche i gay pagano il canone. Almeno questo ce lo riconosceranno, spero.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it